

Un documento di "Prima linea" per la soluzione politica

di Chicco Galmozzi,
Roberto Rosso, Sergio Segio
e Nicola Solimano

Le osservazioni che seguono sono una prima schematica precisazione di temi e di giudizi che i quattro firmatari rendono pubblica dall'interno di un dibattito che coinvolge gli imputati differenziati del processo di Milano ai Cocori e Prima linea.

Durante il processo seguirà certamente una presa di posizione collettiva più ampia e argomentata. Tuttavia gli avvenimenti di questi tempi e l'infittirsi del dibattito su prigionia politica, emergenza e carcerazione, richiede un'accelerazione del dibattito stesso e la definizione di riferimenti e di un metodo adeguato.

Sulla soluzione politica. Stiamo operando da tempo una riflessione critica, profonda e articolata, attorno alle ragioni, ai percorsi e agli esiti della lotta armata. A ciò ci spinge, fra l'altro, la volontà di riconnetterci alle esperienze attuali di trasformazione e liberazione sociale, di interloquire con le nuove capacità di critica, solidarietà e lotta. Nel fare questo partecipiamo a un movimento — fuori e dentro le carceri — che è complesso e che non è immediatamente riducibile a un modello e a un percorso unitario, ma che è sicuramente ugualmente attraversato dalla tensione a mettere in moto una controemergenza, riaprire spazi e dinamiche sociali capaci anche di aggredire il terreno delle trasformazioni istituzionali. Di fronte a tutto ciò sta, dall'altra parte, un bisogno urgente, oggettivo del sistema dei poteri che formano lo stato, di stabilire nuove regole del gioco. Premesso che ciò avviene in una congiuntura particolare su cui preme la ricerca di nuovi spazi di vita e di sviluppo da parte di vecchie e nuove figure sociali, diciamo subito che riteniamo sia questa una congiuntura di avvenimenti e di tendenze nella

quale si può realizzare una mediazione fra la spinta alla eliminazione delle leggi e della cultura dell'emergenza e alla liberazione dei prigionieri politici e le necessità del sistema dei poteri dello stato.

Siamo in un periodo di trasformazioni progressive radicali di ogni istituto politico e di tutte le leggi, norme e procedure fondamentali che lo stato applica dentro la società. Le forze di governo, ma più in generale tutto lo schieramento politico rappresentato dentro le istituzioni, esprimono l'esigenza e l'idea che sia necessario controbilanciare — con tendenze di segno opposto — processi di riorganizzazione sociale il cui andamento è spesso catastrofico e foriero di enormi realtà di emarginazione sociale. Comincia ad essere chiaro che se da un lato è necessaria una trasformazione delle procedure, delle norme e dei criteri fondamentali della prassi penale da rendere più aderenti e rispondenti alla nuova materia sociale cui si riferiscono, d'altro lato il dibattito sulla «pacificazione» corrisponde alla necessità di produrre nuove forme d'integrazione sociale. In questo senso si sovraccarica di valore simbolico e di significato politico la soluzione della contraddizione rappresentata da migliaia di prigionieri e di persone che vivono in uno stato precario di libertà vigilata. Assistiamo così al proliferare di proposte di riforma parziale del codice di procedura penale mentre si sviluppano dibattito e proposte su varie ipotesi di soluzione politica, più o meno mascherate da amnistia.

Intanto la magistratura che pure ha funzionato da potere supplente nei confronti del potere legislativo e dell'esecutivo, oggi emette volutamente segnali (come la sentenza di Torino contro P. L., come il rinvio alla corte costituzionale della legge Cossiga da parte dell'assise di Genova) manifestando peraltro i limiti insuperabili della propria azione e

competenza e così chiedendo che si modifichi il quadro entro cui essa è chiamata ad operare. Regole, procedure e strutture giuridiche si rivelano inadatte ad affrontare ciò che passa per prigionieri e tribunali. Se i mezzi ordinari attualmente in possesso della magistratura e dello stato si rivelano inadatti, veramente solo una «nuova eccezionalità», ma di segno opposto, può affrontare e risolvere il problema, e non vi è dubbio che si tratta di una porta stretta o meglio di un sistema di passaggi spesso disagiati che anche per noi è gioco forza attraversare.

Per noi si tratta di fare di ciò un momento di concentrazione di ogni sforzo politico teso alla eliminazione dei trattamenti di emergenza nella carcerazione, alla soppressione di legislazioni feroci e alla liberazione dei prigionieri politici. Va colto qui un senso unitario e comprensibile per uno schieramento vasto, dalle forme diversificate di riattraversamento critico, di superamento dei e separazione dai percorsi della lotta armata. Percorsi diversificati perché diversi sono i percorsi del passato e i soggetti di oggi. Queste diversità — senza fare riferimento a continuità di tipo corporativo incommunicanti — fanno riferimento al rifiuto di un modello totalizzante di ricostruzione storica e di giudizio sul presente, ma rimandano anche alla possibilità di ricollegare quello che il carcere e gli esiti dei particolari percorsi politici e organizzativi hanno separato dalle grandi dinamiche di trasformazione. Dentro una possibile ridefinizione delle regole del gioco, aperto allo sviluppo dei conflitti sociali, è possibile pensare alla soluzione della separazione con le dinamiche societarie. Abbiamo presente la forma tremenda dei processi di ristrutturazione, i loro esiti spesso catastrofici per intere fette di umanità, lo sviluppo esponenziale dei mezzi militari che sorreggono questa ristrutturazione e i suoi precari equilibri. In questo contesto, forti movi-

menti di opposizione premono per la creazione di una sorta di mediazione conflittuale con il nuovo sistema di poteri e con le norme immanenti a questi processi di ristrutturazione e di organizzazione sociale. Su questo terreno tutto va inventato nuovamente, e propriamente qui riteniamo di poter collocare la nostra riflessione autocritica sui nostri percorsi. Riflessione che intendiamo fornire come memoria viva alla ricerca di forme estese di valorizzazione e riconoscimento reciproci tra tutti i soggetti sociali e politici impegnati nello scontro fra tendenze alla coazione e tendenze alla liberazione.

Il nostro contributo specifico consiste nell'affrontamento delle forme di carcerazione e dei gradi di penalizzazione dei comportamenti sociali, contro i processi di differenziazione legislativa e dei trattamenti. Il contesto in cui ci muoviamo è quello di una trasformazione radicale degli assetti istituzionali e il riferimento è quello a forme di mediazione dei conflitti e della trasformazione che si oppongono alla logica catastrofica di degenerazione della possibilità e della qualità di vita di individui e collettività.

Si apre la questione di una categoria nuova di diritti e quindi di spazi per conflitti a fronte di esigenze di stabilità degli istituti di governo in una situazione di turbolenza sociale. Su questi elementi di merito si fonda il giudizio che muove il nostro interesse per la «soluzione politica», per la possibilità di realizzare su questo piano quella sorta di mediazione di cui parlavamo all'inizio, la possibilità, cioè che essa venga a configurarsi non necessariamente come prassi unilaterale di pacificazione coatta tramite la rimozione di ogni forma d'identità non compatibile con forme totalizzanti di legalizzazione. Il nostro interesse nasce dalla possibilità di pensare la «soluzione politica» come spazio appropriabile non per una soluzione privata — sorta di disordinato rompete le righe — ma per la finalizzazione di questo processo alla determinazione di più generali processi di diffusione della libertà. Soluzione politica è uscita dall'emergenza non può significare la semplice casazione di alcune leggi, ma deve significare riaprire condizioni e spazi — sul piano dell'esistenza concreta degli individui e dei collettivi — sottratti allo strapotere statualista e finalmente restituiti alle mediazioni conflittuali. Vogliamo stare quindi in questo dibattito, ma ancora di più vogliamo stare su questo terreno pratico di fattività, così come stiamo facendo da tempo lottando contro l'emergenza nelle carceri e nei tribunali, perché, in pieno accordo — su questo — con un recente intervento sul manifesto (cf. l'intervento sul manifesto di Virno, Tommei e Caminiti), per noi non esiste un terreno d'agitazione su ipotesi d'amnistia che non sia invece affrontamento concreto fatto di ottenimenti parziali di mille singole battaglie di merito, nel carcere e nel tribunale di tutti i meccanismi dell'eccezionalità.

San Vittore, 28/12/83

